IL TRIONFO
DI
POMPEO MAGNO
PER LA VITTORIA RIPORTATA CONTRO
MITRIDATE RE DI PONTO
Rappreſentato nel Giorno Natalizio
DEL SERENISSIMO SIGNOR
PRINCIPE DI MODENA
A cui vengono unite le Feſtoſe dimoſtranze di Giubilo
PER LA NASCITA DEL DI LUI
SERENISSIMO PRIMOGENITO
Accademico Tributo umilmente offerto
DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI
NEL DUCALE TEATRO GRANDE
All'Eccelſo Trono
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
RINALDO I. DUCA
Di Modena, Reggio, Mirandola, &c.

IN MODENA, MDCCXXIV.

Per Antonio Capponi Stamp. Veſc. *Con Licenza de' Sup.*

ARGOMENTO.

Na delle più illuſtri, e glorioſe, impreſe, che da Pompeo fatte in alcun tempo ſi ammirano, è quella, che dà il ſoggetto alla preſente Accademica Azione, per maggiore intelligenza di cui non ponno quì ommetterſi alcune coſe, le quali per ben' intendere queſta, qualunque Opera, neceſſarie ſono reputateſi.

Eſſendoſi non pertanto cominciata la Guerra trà Mitridate, ed i Romani nell' anno ſecenteſimo ſeſſageſimo della Fondazione di Roma, il quale corriſponde all' anno terzo della centeſima ſettanteſima prima Olimpiade ſecondo il rapporto dell' eruditiſſimo Petavio appoggiato agli Storici antichi tanto de'

Greci, che de' Latini, ed avendo Mitridate nella prima Battaglia felicemente rotto l' Esercito Romano, venne egli a rendersi di tanto più altero, ed animoso, che dopo d'aver' occupato a forza d'Armi il Regno della Bittinia, passò nella Frigia, che tutta si rese soggetta alle sue leggi. Lo stesso fece nella Misia, e nel rimanente dell' Asia minore, la quale trovavasi allora in poter de' Romani; e con uguale felicità, e prestezza soggiogò la Licia, la Panfilia, e tutti gli altri luoghi sino all' Jonia, come pur anche i Laodicei, ed i Popoli di Magnesia, e d' Efeso, distendendo l' Impero suo fino all' ultimo margine della suddetta Provincia bagnato dall' acque dell' Egeo, e dell' Ellesponto.

Mentre, che ciò seguiva, avendo inteso il Senato Romano le strepitose, ed improvvise Conquiste di Mitridate sovra de i Paesi tutti dell' Asia predetta, deliberò spedire a quella volta numeroso Esercito, e ne diede il comando a Cornelio Silla, il quale fece coll'armi sue tale progresso, che in breve tempo sforzò esso Mitridate a ritirarsi nell' antico suo Regno di Ponto, e contenersi tra i confini dell' Impero Paterno. Non potè però soffrir lungo tempo il freno impostogli il bellicoso di lui ardore; e siccome la propria baldanza sempre più lo stimolava a grandezze maggiori, ed a maggior Dominio, così unito con Tigrane Re dell' Armenia suo Genero entrò nuovamente in Campo, infestando molte Città suddite al Romano Senato, il quale essen-

do già

do già morto Silla, eleſſe Capitano dell' Eſercito L. Lucullo, e dopo lui Pompeo Magno, a cui fù conceduta facoltà di combattere in quel modo, che gli pareſſe migliore, e di oprar ſempre con autorità ſuprema, e indipendente, e di ricevere a ſuo piacere in amiſtà col Popolo Romano, o dichiarar ſuo nimico chiunque egli voluto aveſſe: intendendo il Senato, ch' egli foſſe Capitano di tutti gli Eſerciti de' Romani fuori d' Italia; la qual' sì ampla facoltà non fù mai prima data ad alcun' altro ſuo Generale.

E vero, che la Guerra contro Mitridate era già ſtata da Silla, e poi da Lucullo quaſi finita: ma Pompeo raunando in Aſia tutte le forze ſi poſe a queſta Impreſa ſola di vincere il poderoſo Nimico. Accampò egli nelle pianure vicine al Fiume Eufrate, a canto di cui eraſi ritirato Mitridate, da che era ſtato obbligato a levar le Tende dal ſuo primo Accampamento, in accoſtandoviſi Pompeo: e di tal fatta circondò colle ſue Truppe i Nemici, che non laſciò loro valico alcuno alla fuga; ſicchè dopo d' averli valoroſamente attaccati, li diſſipò, li vinſe, e di un' Eſercito sì numeroſo, com' era quello di Mitridate pochi ſe ne ſalvarono colla fuga, e beneficio della Notte. Dovette pur' anche il Re medeſimo dopo queſta ſua fatale disfatta appigliarſi allo ſteſſo partito, e trasferirſi fuggendo a gli Sciti; Donde paſsò poſcia nelle vicinanze della Palude Meotida con animo di penetrare ſino al Bosforo.

In tanto il Vincitore Latino desideroso d' averlo nelle mani, si mise ad inseguirlo con parte delle sue genti, ma avendo con incredibile prestezza Mitridate guadato l' Eufrate là dove più ristretto egli hà la sua origine, e ritiratasi dentro al Paese de'Colchi; Pompeo non volle per allora inseguirlo di vantaggio, non gli parendo necessario circuire la Palude Meotida, ne far maggiore sforzo contro chi avea già perduto il Regno, ed era vinto, perlochè deliberò di passare nell' Armenia, chiamato da *T*igrane il Juniore. Così Pompeo con picciola difficultà nello spazio di soli quaranta giorni domò i Pirati, e in tre Mesi soggiogò molte Nazioni, superò un Re sì grande, e possente, e sottopose tutto il Regno di Ponto, e tutti i luoghi finitimi all' Impero Latino, i di cui confini distese fino all' Egitto, sommessa parimente la Siria, e la Giudea, il di cui Re Aristobolo da esso lui fù posto in Catene.

Ecco il fondamento Istorico, da cui hanno preso li Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modena quest' anno il soggetto della loro solita Accademia, la quale giusta il loro costume tante volte da gli Uomini saggi approvato viene vestita secondo porta la Magnificenza, e decoro delle Scene, e disposta all' uso del Teatro.

L' ultima Battaglia dunque, in cui restò disfatto l' Esercito di Mitridate lungo le rive del Fiume Eufrate; onde Pompeo Magno trionfò con tanta pompa per questa sì gloriosa Vittoria, sarà l' Azione per

li Ca-

li Cavalieri del Collegio rappreſentata. In Eſſa nulla ſi rimove dalla verità della Storia, fuorche il perſonaggio di Farnace, che non fù già Prigioniero, ne oſtinato in arrenderſi al Roman Vincitore, come ſi finge, che anzi fomentando egli una Ribellione contro Mitridate ſuo Padre, e fattoſi dichiarar Rè da tutto l'Eſercito uſurpoſſi il Regno Paterno; e quindi entrò in lega coi Romani, come in fatti avviene poi ſu'l fine di queſt' Azione. Si ſono pur'anche variate alcune altre coſe di poca importanza, per renderla più vaga, & adattarla il più che ſia ſtato poſſibile al biſogno, ed intreccio delle Operazioni Cavalereſche, che nella ſteſſa eſeguir ſi debbono, come primario obbietto del fine per cui li Signori Convittori non ſi diſpenſano dal debito di rendere publica dimoſtrazione del conſeguito loro annuo profitto in tutte quelle Scienze, ed Arti liberali, che tanto ſono proprie della loro nobile Condizione.

Potrà in ogni caſo chi più deſidera, o chi più cerca leggere tutta la ſerie di queſto fatto in Appiano Aleſſandrino, in Plutarco, in Lucio Floro, in Giuſtino, * i quali Autori ne hanno parlato diffuſamente, e

* *Petav. par. prima lib. IV. cap. XVI. Ration. Temp. Ortum inde bellum eſt, quòd Mithridates Ariarathe Cappadociæ rege Sororis ſuæ Marito per inſidias occiſo, tùm ejus cognomine filio, Regnum illius occuparat, ac poſtea in qua poſſeſſione pulſus, Ariobarzanem Regem à Senatu Cappadocibus datum expulerat: quem quidem L. Sylla Proprætor reſtituit anno V. C. 660.*

Plutar. in Vita Pompei.

L. An. Senec. Flor. de Bello Mithridatico cap. V.

Juſt Epit. Hiſt. Lib. XXXVIII.

te, e ſulla ſcorta de' medeſimi ſi è ordito tutto il preſente, qualunque ſia, Accademico Componimento. Soprattutti legga il R. P. Petavio al capo decimo-ſeſto del Libro quarto Parte prima nel ſuo Razionario de' Tempi. Si dichiara infine chiunque ha ſcritto d'aver eſpreſſa qualunque propoſizione, e parola, che alla noſtra Santa, e vera Religione ſi opponga, per la neceſſità di caratterizzare, ovvero far parlare, come agli Etnici ſi conveniva, i Perſonaggi introdotti. Tutti quelli per altro, che hanno avuta parte in queſt' Opera, ſerbano coſtantemente nel cuore un vero odio a tutto ciò, che mal s'accorda colla Santiſſima Cattolica Romana Fede, in cui ſi profeſſano di vivere, e per cui occorrendo ſono pronti a ſparger' anche tutto il Sangue.

PERSONAGGI

Dell' Azione Accademica.

POMPEO MAGNO Generale dell'Eſercito Romano nella Guerra contro Mitridate.
Sig. Marcheſe Alfonſo Vincenzo Fontanelli Reggiano Decano del Collegio, Accademico di Lettere, e d'Armi, e Principe di Lettere.

FARNACE Figlio di Mitridate.
Sig. Conte Decio Arlotti Reggiano Accademico di Lettere, e d' Armi, e Segretario dell' Accademia.

LUCIO GELLIO Ambaſciadore ſpedito a Roma da Pompeo.
Sig. Marcheſe Franceſco Antonio Montecuccoli.

MARCELLINO.
Sig. Marcheſe Gianottavio Buffalini di Città di Caſtello.

MANLIO TORQUATO.
Sig. D. Carlo della Peña Spagnuolo.

MARCO POMPONIO.
Sig. Paolo Girolamo Franſoni Nobile Genoveſe.

) Capitani dell' Eſercito Romano.

PUBLIO

PUBLIO ATTILIO.
Sig. Giacomo Cittadella Patrizio Lucchese.
PUBLIO PISONE.
Sig. Carlo de Franchi Nobile Genovese.
METELLO NEPOTE.
Sig. Bernardo degli Obizzi Ferrarese Marchese del S.R.I.
GNEO LENTULO.
Sig. Marchese D. Pietro Ottavio Ferreri Milanese.

) Capitani dell' Esercito Romano.

MENOFANE Vecchio Consigliero di Mitridate.
Sig. Antonio Maria Polcastri Padovano.
TRASILLO Comandante dell' Esercito di Mitridate.
Sig. Conte Gian Francesco Vigodarzere Padovano.

Due Poeti.

POETA Primo.
Signor Sigismondo Attimis Conte del S. R. I. di Gorizia.
POETA Secondo.
Sig. Marchese Nicolao Carandini Modenese.

Genio

Genio di Roma.

Sig. Angiolo Maria Labia Nobile Veneto.

Fama.

Sig. Conte Francesco Saverio Baldini Genovese.

Nume della Fortuna.

Sig. Giuseppe Malfanti Nobile Genovese.

Infingesi la Scena nelle vicinanze del Fiume Eufrate, e nel Campo militare di Pompeo.

AZIONE PRIMA.

All'ingresso nel gran Teatro delle Serenissime Altezze ricevute con lo strepitoso applauso di Trombe, e di Tamburi, fra una dolce melodia di varj Musicali Strumenti esce Pompeo accompagnato da Manlio Torquato, M. Pomponio, P. Attilio, P. Pisone, Gneo Lentulo, e Metello Nipote Capitani dell' Esercito Romano.

Pompeo.

O Valorosi Figlj della Città di Marte,
I di cui fatti egregi del Mondo in ogni parte
Son chiari, e conti; o Duci, cui sempre la Vittoria
Fù compagna, onde crebbe tanto la vostra gloria;
Eccovi giunti al fine sù le nemiche sponde
Del barbarico Eufrate. Non più vantin quest' onde
Por meta al nostro Impero; Voi già quì avete a fronte
Quel Rè, cui fanno altero vostri danni, e vostr' onte.
Per voi, per voi dell' Empio la nostra Patria aspetta
Far memoranda acerba, ma ben giusta vendetta.
Non vuol, che più l'opprima l'altrui possanza infesta,
E che pur'anco alzando la temeraria testa
Contenda a lei del Mondo quest' ultimo confine
Un Barbaro più volte vinto, e non mai al fine
Debellato, e sconfitto; un Mitridate, a cui
Darà nome la fama, perchè s'oppose a nui.
L'altero forse conta ancor tutti i Romani
Per tanti Nicomedi, ò tanti Ariobarzani,
Che di sua spada al primo sol minaccioso lampo
Cedettero codardi senza pugnare il Campo;

E più fo'se l'affida, e più gli dà baldanza;
L'aver alcuna volta confusa l'ordinanza
D Aquilio, e di Maltino, quando il Senato volle,
(Opra, che ognuno ancora oggi con lodi estolle)
Che fossero nel Soglio de gli Avi lor rimessi
I Regi, che in battaglia restar vinti, e depressi;
Ma da voi ora apprenda, s' egli nol crede, ò sente
Quanto del Lazio invitto il braccio sia possente.
E' commun vostra offesa, ch' ei viva, non che regni.
Abbastanza anche troppo contro i Romani sdegni
Resse l' Asia pugnando. In vano un disperato
Tenta più a lungo opporsi a i voleri del Fato,
A' decreti de' Padri. Oggi per vostra mano
Si vuole, che succeda ciò, che sovente in vano
Tentar Silla, e Lucullo; onde vittima ei cada
Sacra all' onor di Roma sotto di nostra spada.

Manl. Torq. Signor, poichè da noi sentir ti piace
Liberi sensi in semplici parole,
Dirò, che 'l danno, e l' onte,
Cui soggiace il Latino Augusto Impero
Fin d' allor, quando prese
Fur dal barbaro Rè la Cappadocia,
La Bittina, e la Frigia, in ogni core,
Che di sangue Romano abbia una stilla,
Son troppo vive, ed altamente impresse.
Ne men di voi, cred' io, Silla, e Lucullo
Fremeano in rammentar le nostre offese,
Sebben' essi con quelle armate schiere,
Onde credeansi la vendetta certa,
Non tolser, nò; ma portar sol più lunge
De' Nemici l' ardir, de' nostri il danno;
Ma questo forse il Ciel avea prefisso,
Perchè la gloria di sì eccelsa impresa
Dopo lo sforzo de' passati Duci
Al valor vostro destinata fosse;

Signor

Signor, che più s' aſpetta?
Ecco il giorno fatale, il giorno, in cui
Vedrà l' Oſte nemica,
Che Roma col tuo braccio eſeguir puote
Ciò, che lor minacciò, ma in van Lucullo.

M. Pompon. Sì, mio Signore, a voi
E' ſolo, riſerbata
La gloria intera di sì gran trionfo,
E dalla voſtra mano
Roma attende vendetta, e l' Aſia il giogo.
Queſte co' voſtri auſpicj
Alle vittorie avezze invitte ſchiere
Chieggono un voſtro cenno, e le vedrete
Prodighe far del loro ſangue un dono.

Pompeo. Generoſi penſier degni di voi.

Pub. Att. Perdonate, Signor, ſe dal conſiglio
Di Manlio, e di Pomponio
Diverſo in parte io ſono.
Non che i ſenſi magnanimi i' non lodi
Di chi a pugnar vi ſprona;
Ma perchè più di lor temo il periglio,
E della Patria cerco il miglior bene.
Accordo io pur, che il Cielo abbia a voi ſolo
Deſtinato l' onor della vittoria,
E che aſſalir ſi debba il fier nemico:
Ma non approvo io già, che appunto in queſto
Giorno ſi faccia, eſſendo,
Se pur mi lice il dirlo, inopportuno
Per una tale impreſa.
Sovvengavi, Signor, che già mandaſte
Ambaſciadore a Roma; Ei di là debbe
Ben toſto ritornar, recando a noi
Col ſoccorſo richieſto
Gli ordini del Senato.
Allor con maggior forza

Meglio

Meglio potremo alle nimiche ſquadre
Opporci. Una battaglia,
Che il dominio dell' Aſia ò toglie, ò dona,
Non ſi vuole azzardar: Per altro io ſono
Colle mie ſchiere a' voſtri cenni pronto,
O' che indugiare, ò che pugnar vi piaccia.

Pompeo. Parla da ſaggio Attilio, ed io comprendo
Da' ſuoi detti il ſuo zello;
Ma pur io temo, Attilio, e non in vano,
Che il ſoccorſo non giunga, ſe non quando
Il nemico veggendo
D' aver l' Eufrate a tergo, e voi a fronte,
Fattoſi accorto del ſuo gran periglio,
Non vi ſi tolga, come ſuol, d' avante.
Non vorrei, che la preda.....

Quì ariva Lentulo Marcellino.

. . . . Alti ſegreti,
Signor, vi reco. Appena erano giunte
Dell' ampio Eufrate alle vicine ſponde
Le voſtre ſquadre delle oſtili in viſta,
Quando ſen viene intrepido, e ſicuro
Verſo del noſtro Campo
Un Soldato nimico,
Che al portamento, all' abito, ed al volto
Si riconoſce appieno
Per un di quei, che uſando l' arme, ſegue
Le militari inſegne
Di Mitridate. Allor de' noſtri alcuni
Eſcono armati incontro
A lui, che s' avvicina,
E credendo baldanza, e folle ardire
Quel, ch' era in lui ſpavento, e amor per noi,
Pronti correan, con animo di farne
Strage, ſe uſato aveſſe lor alcuno
Inſulto, ò violenza.

Giunto

Giunto a faccia de' noſtri, in terra affige
L' aſta, che in man tenea,
Di verde lauro coronata, e in atto
Di chiedere mercede, aita, e pace
Verſo del Cielo alza le mani, e dice:
Poichè ſicuro il varco
Col favore dell' ombre
Nella paſſata notte
M' aperſe la fortuna al voſtro Campo,
Con voi per Roma à pugnar vengo, e al ſaggio
Duce Pompeo conſagro ora la mia
Inviolabil fede.
L' accompagnaro intanto alla mia Tenda;
E lieto poi fattoſi a me d' avanti,
Con più ſolenne giuramento volle
Ratificar ciò, ch' egli detto avea.
Fù da me accolto con ſerena faccia,
Come ſi dee, lodando
Le ſue promeſſe, e i giuramenti ſuoi:
Quindi frà l' altre coſe,
Che da lui, meco ragionando, inteſi,
Diſſe, che Mitridate....

Pompeo. Che diſſe del ſuperbo, empio Nemico?
Segui pur Marcellino.

Marcellino Che Mitridate allo ſpuntar dell' Alba
Jeri entrò nelle Tende di Farnace,
E a gli altri Duci più famoſi, e forti,
Che ſeco aveva nel real conſeſſo,
Con volto acceſo di diſdegno, e d' ira,
Cominciò in queſta guiſa:
Tempo egli è omai, non più col ritirarſi;
Ma bensì col pugnare
Di moſtrar a Pompeo,
Come ſi vinca in guerra;
Si sbandiſca dal petto ogni timore.

Forſe

Forse non son questi Romani quelli,
Che già vincemmo, or sotto un Fimbria, un Cotta,
Un Murena, un Triario? E non son forse
Quelli, co' quai per quarant' anni interi
Combattiam valorosi?
E se vi muovon mai più che le vostre
Le altrui conquiste, vi sovvenga ancora,
Che per ben sedici anni Italia vide
Vincitore Aniballe, e forse Roma
Avria piegato il collo al giogo infame,
Che altrui minaccia, se il non far buon uso
Di sue vittorie, e non già forza, od arte
De' timidi Romani
Non gli toglieva sì superbo acquisto.
Ma che quì addurre esempj? Il vostro esempio
Debbe a gli altri mostrar, quanto si possa
Ancor contro di Roma. Oggi vedremo,
Se il suo Marte, ò i suoi Numi
Potran diffender le Latine squadre
Da' nostri colpi, e dalle nostre spade.
Vedrem oggi, se puote..... A questo dire
Interuppel Farnace, e tai ragioni,
E tali addusse prove, onde il costrinse
A meglio bilanciare
Un' impresa, che debbe ò stabilirgli
Interamente, ò far cader dal capo
La corona, che 'l cinge. Egli propose,
Che si dovea varcare all'altra sponda
Del vasto fiume, e così render vano
Senza loro pereglio
Ogni nostro attentato.
Nulla allora però di certo udissi,
Se non che gli altri Duci,
Di Farnace al consiglio applauso fere.
Mitridate pensoso

Riflette

Riſtette alquanto, e poi
Tutt' improvviſo diſpettoſo alzoſſi,
E dalla Tenda uſciò,
Toſto allor ſeco gli altri Duci uſcendo.
Il fuggitivo amico alle noſtr'arme
Tanto mi diſſe; ond'io, Signore, inteſi
De' Nimici i diſegni,
Subito corſi, e la novella a voi
Pronto recai, perchè ora comandiate
Ciò, che ſeguir fà d'uopo.

Pompeo. Ciò, che richiede con l'onor di Roma
L'onor de' ſommi Dei.
Troppo l'empio preſume, e troppo eccede
In ſua credenza, ſe coll'armi ſue
Penſa aver forza di pugnar col Cielo.
Oggi, oggi, pria che dalle noſtre mani
La chiuſa preda ſcampi,
Afferrarla dobbiam. La ſteſſa fuga,
Ch'egli và machinando, a me preſcrive
Ciò, che far deggio, e quel, ch'era conſiglio,
Neceſſità diventa.
Aſſiſtan pure all'alta impreſa i Numi,
I Numi, ch'ei non cura, ò ch'ei non teme,
E la vittoria è certa.
Publio Piſone, e ben? Compiuti ſono
I ſagrifizj ancor dal Sacerdote?

Pub. Piſ Signor, alla grand'opra
Meco il Duce Metello
Era preſente, e fù allor quando appena
Percuotevano i rai del ſol naſcente
L' Ara eretta a gli Dei: allor comparve
Il Sacerdote co' Miniſtri ſuoi,
Che ſcorti da' Soldati
Conducevan le vittime all' Altare,
Sopra di cui co' venerandi riti

Offerte poſcia furo in ſacro voto
A i Numi tutelari.

Pompeo. Son poi felici i ſegni? Il Sacerdote
O' rallegroſſi, ò ſcoloriſſi in viſo?
L' Augure che ne diſſe?

Metello. . . . . A' voti noſtri
Tutto, Signor, riſponde: andò tremando
In verſo al Ciel la rubiconda fiamma.
De' Tori uccisi, e delle bianche Agnelle
Puri fur gl' inteſtini,
E corſer pronti al cibo offerto i Polli.
L' Augure al fine a i chiari ſegni eſulta,
E tutt' ebro di gioja
Palma battendo a palma, al Ciel rivolto,
Nò che fallir non puoi,
Nè me ingannar con sì bei ſegni, eſclama;
Indi voltoſi a noi con viſo allegro,
Andate, diſſe, ò valoroſi, e forti,
Combattete, ſtruggete: la vittoria
Io vi predico. Al core i' ſento un Nume,
Che me l' inſpira, e dice,
Ne mai parlano in vano i ſommi Dei.

Pompeo. Oh qual m' inonda il cuore
Piena di gioja, che a pugnar m' accende!
Se al mio riſponde il voſtro ſpirto, ò Duci,
E 'l voſtro, ò miei ſoldati,
Di così lunga guerra
L' ultimo giorno è queſto.

Gneo Lent. Anzi, Signor, eſſi vi chieggon ora
Poter con finti aſſalti, e varie prove
Di militar deſtrezza a voi dar ſaggio
Del bellicoſo ardore,
Che lor sfavilla in viſo, e bolle in ſeno:
Così fia, che s' addeſtri il loro braccio
A ruotar poco dopo

Con-

Contro il fiero Nemico il ferro, e l'asta:
Nè forse fien discari
Questi lor giuochi a' Numi,
Ch' anzi così s' accrescerà pur anco
Pompa maggior a i sagrifizj offerti.

Pompeo. La vostra brama io lodo, ò schiere invitte
E la pietà, che in seno avete, ammiro,
E presaggisco oggi alle nostre insegne
Secura la vittoria.
Tu frattanto, o superno, onnipotente Giove,
Da cui vien la saetta, ed il fulmine piove,
E tu Marte guerriero, da cui Roma i Natali
Vanta, e per cui risplende, e voi tutti immortali
Del Lazio eccelsi Numi, volgete ora dal Cielo
Un favorevol guardo, e del Romano zelo
Questi uffizj mirate, onde viè più si mostre
Vostro favor propizio alle battaglie nostre;
E se giunsero pure al vostro trono innanti
Tante vittime offerte, tanti incensi fumanti;
E se de' miei Soldati i voti a grado aveste,
Lieti ancor accogliete or l' onorate feste.

Si fanno varj Assalti di Spada, a i quali si frappongono alcuni ideati Combattimenti, perchè resti intieramente figurata quella sorta di Giuoco Circense, che dai Romani era nomata Pugna Pedestre: la quale insiememente coll Equestre formava il sesto pubblico spettacolo di quel famoso Popolo.

Panuinius Veron. lib. 2. c. 10. de Ludis Circen: In Circo ad instar verorum bellorum hominum ingenuorum pugnas dari solitas vetustus mos fuit, auctore Livio 44. *qui ita scribit. Inter cætera sexageni ferme juvenes, interdum plures apparitoribus Ludis armati inducebantur; Horum inductio in parte simulachrum decurrentis Exercitus erat, ex parte elegantioris Exercitii, quàm militaris artis, propriorque gladiatorum armorum usum.*

Pompeo. Qual' è valor, che uguaglj, ò sia simile al vostro,
Forti, agguerite schiere, gloria del secol nostro?
Ah! se quando nel Campo coll' inimico a fronte
Tal pur vedrovvi il brando, girar agili, e pronte,
E sfavillar tal foco ne' minacciosi volti
Allor, che frà le ostili squadre n' andrete avvolti
Oh! qual vittoria a noi, quai stragi, e quali morti
Fia, che la vostra destra all' inimico apporti.
Già di veder l' Eufrate correr onda di sangue
Parmi, e veder chi spira, e chi g à cadde esangue,
Opre del vostro ferro, e Mitridate ancora
Conoscer giunta al fine l'inevitabil' ora
Di ceder per tant' anni il contrastato impero
A Roma, già da' Numi sola del Mondo intero
Destinata Regina. Andiam dunque a pugnare,
Forti Duci, e Campioni, andiamo a trionfare.
Voi ben sapete a prova, che tutto strugge, ò abbatte
Quel ferro, che per Roma, e per gli Dei combatte.

Fine della Prima Azione composta dal Signor Marchese Vincenzo Alfonso Fontanella Reggiano Decano del Collegio, ed Accad. di Lettere.

Segue un Ballo che viene intrecciato da otto Cavalieri Romani: quattro de' quali portano Vasi proprj a poter' attigner' acqua: e gli altri quattro si fanno vedere in atteggiamento mesto, e lagrimevole non avendo con che dissettarsi. Accresce di poi la non ordinaria vaghezza di questa Danza l' improvvisa comparsa di quattro Napee, Ninfe de' Colli: avendo ognuna di esso loro alla mano Rami di Arboscelli fruttiferi, ed uno Strumento di ferro atto a scavare la terra. Queste dopo numerose ben regolate Figure con i suddetti Cavalieri compiono il Ballo.

Viene esposto da Plutarco nella Vita di Pompeo, che avvicinandosi questo gran Duce all Esercito di Mitridate accampato sopra d' un emi-

un eminente, ed inacceſſibile Colle, d' improvviſo levò queſti da quel poſto per altro aſſai vantaggioſo il proprio Accampamento, per ritirarſi in ſito più abbondante di Acque, e di quanto biſognaſſe al ſoſtentamento delle ſue Truppe. Avvedutoſi di un tal fatto Pompeo occupò ſenza frapporvi veruna dilazione l'accennato Colle: e congbietturando dalla natura delle ſilveſtri frutta di cui tutto il vedea ricoperto, e dagl' innumerabili, benchè tenuiſſimi ruſcelletti d' acqua, li quali per ogni parte ſcaturivano dal medeſimo, eſſer quel luogo molto copioſo d' Acque nel ſuo fondo: comando ſubito ſi ſcavaſſe il terreno per ogni banda per accertarſi di quanto molto veriſimile gli additava l' acuto, e pronto ſuo gran ſenno, e trovò che ottimamente all ideato diſegno corriſpoſe l eſito dell intrapreſa fatica; reſtando di molto ſorpreſo, che non aveſſe Mitridate conoſciuto una tanta ſua avventura in tutto quel lungo tempo, in cui agiatamente s' era coll' Eſercito ſuo trattenuto in quel Poſto, lo che ſarebbe ſtato per eſſo lui, ed alla proſperevole fortuna di quella Guerra moleſta cotanto d indicibile profitto. Da queſto iſtorico rapporto ſi è ricavata l' idea del preſente Ballo: alla magnificenza del quale non a potuto contribuire luſtro più ragguardevole, quanto il raro artificio d' alcune ben diſpoſte Fontane, che al regolato ſcavamento di terra fatto dalle Napee veggonſi gittar Acqua: ſiccome la conneſſione di un tale avvenimento col reſtante della Storia, la quale ſerve d intiero argomento a tutta l' Accademia.

Dopo

Plutar. in Vita Pompei. Ejus adventu Mitridates editum, atque inexpugnabilem quemdam collem: in quo cum copiis fortè inſederat: ex aquarum anguſtiis liquit. Hunc Pompejus mox occupat, conjectanſque ex fruticibus naturà ibi pullulantibus: præterea ex recentibus ſpiſſiſque fuſſis locum ſubterraneis manare fontibus juſſit undique eum fodi. Ex quo confeſtim exercitui aquandi copia data: admiratusque Pompejus eſt omni tempore hoc Mitridatem latere potuiſſe.

Dopo il Ballo ſono invitati dal Valore alla Battaglia i Combattenti dell' Eſercito Romano con una Cantata in Muſica.

IL VALORE.

Generoſi Guerrieri
Che del voſtro coraggio
Ne' più fieri cimenti
Deſte sì rare, e glorioſe prove
Oggi con quella antica alma virtute,
Che in voi regnar ſi vede,
E che un tempo recò ſtrage e ſpavento
Alle nemiche Schiere,
Sì colla ſteſſa oggi pugnar dovete.
Queſto ſarà per voi
Sol delle palme, e de' trionfi il giorno;
E per voi ſarà ſolo
Pieno di gloria, e d'immortale onore.
Io pur nella Battaglia
Reggerò de' Soldati
Col mio grande poter l'opra e la mano;
E ſi vedrà, ch' io non v'aſſiſto in vano.

Cada vinto, a terra cada
Del nemico il cieco orgoglio
Per la forte ultrice Spada
Del Romano Vincitor.
Io ſarò con voi nel Campo,
E nel voſtro core io voglio
Annimar l'acceſo lampo
Del mio nobile furor.

Più non ſi tardi; All'armi dunque all'armi.
Verſate oggi animoſi

Tutto

Tutto ancor, ſe fia d'uopo, il proprio ſangue
Per la Città Quirina,
E per la cara libertà Latina.

Col ſuon guerriero
Le Trombe chiamano
Alla pugna le grand' Alme:
Ognuno fiero
Vada a raccogliere
Sull'oſtil Campo le palme.

Componimento Poetico del Sig. Marcheſe Luigi Tanari Bologneſe Accad. di Lettere.

AZIONE SECONDA.

Marcellino, e Lucio Gellio Ambasciadore giunto da Roma.

Marcellino.

SI', che senza timor d' ostili assalti
Or riposar può con ragione il Campo.
Caddero alfin per nostre Spade al suolo
Del Re superbo le Nimiche schiere,
Già per tant' anni in Guerra
Avvezze a contrastar dell' Asia tutta
Al Senato di Roma il vasto Impero.

Lucio. Oh quale in cor dolce allegrezza i' sento,
Marcellino, per questa
Gloriosa novella!
In testimon ne chiamo i sommi Numi;
Ma se pur lice a Cittadin Romano,
Allorchè vinto, e rovesciato ei vede
Il nemico, nudrir entro se stesso
Un dispiacer, che sol nasce da amore;
Lascia, che questa volta
Il mio destino incolpi.
Egli fù, che s' oppose a' miei desiri,
E abbandonar mi fece il Campo allora,
Ch' io poteva con l' opre, e più col sangue
Mostrar quant' ami la mia Patria; ond' ora
Mi veggo con vergogna
Privo di quell' onore,
Di cui ciascuno abbonda.

Marcellino. Non mancheranno al tuo grande valore
Più belle occasioni,
In cui mostrar tu possa

Un generoso core,
Se col volger de gli anni esser dee Roma
Di tutto l'Universo alta Reina.

Lucio. Ah! Questo è il sol desire,
Che il mio cor si propone. Oh bella Roma!
Troppo dolce è il morir per tua cagione:
Ma tu, se pur t'aggrada, o Marcellino,
Deh mi racconta la passata pugna.

Marcellino. Sì del Nimico orrenda fu la strage,
Che più sperar non puote
Riparo à danni suoi,
Ne più forza gli resta,
Per pugnar co i Romani.
Già per fedele avviso
Da noi sapeasi, che il Nimico avea
Disegnato passar l'onda del Fiume
Nella futura notte,
Quando veggendo il nostro invitto Duce,
Che se più differiva la Battaglia,
Sarebbero di nuovo le sue schiere
Per seguirlo costrette
A varcar Fiumi, e a salir Monti; il suo
Pensiero a noi palesar volle, e disse,
Che quantunque arrivar tosto dovesse
Il soccorso richiesto,
Ei volea trionfare, ò pur morire.
Tutti dicemmo allora,
Che per suo amore, e per amor di Roma
Eramo pronti ad incontrar la morte;
Ed ei vana credendo ogni speranza,
Senza il soccorso de' superni Numi
Ordinò i sacrifizj, il Foco, e l'Ara,
Sù cui svenate furo e bianche Agnelle,
E bianchi Tori, a' quali
Giogo non prese il collo;

E le Vittime fur sì belle, e pure
Che il Sacerdote a noi
Promise palme, ed a' nimici morte.
Giungemmo in fine al tempo d'assalirli,
Tempo loro fatale,
Ed allor quando si credean sottrarsi
Dal Romano furore, in un baleno
Il sentiro cader sovra di loro,
E non reggendo all'impeto de' nostri,
Tosto si vide questa spiaggia intorno
Rosseggiare pel sangue, e l'onde stesse
Di cadaveri piene:
Così in brev' ora quell' altero Campo
Ceder tutto dovette alle nostr' armi,
E di quaranta mila,
Che prima furo, appena
Pochi restaro colla fuga in vita.
Ecco il racconto della gran Battaglia,
E il fin di questa Guerra.

Pompeo accompagnato da Manlio Torquato, M Pomponio, P. Attilio, Metello Nipote, e da altri Duci, e Soldati.

Pompeo. Al fin vincemmo, o Amici, al fin la nostra Roma
Dopo tant' anni or vede l'Asia sconfitta, e doma.
Questi, che stanci intorno e Scudi, ed Elmi infranti,
E più que'vostri ferri, di sangue ancor fumanti
Pomposa mostra, e bella fan del vostro valore,
E di qual v'arde il petto viva brama d'onore.
Or Mitridate vada alla Città Latina,
Per l'estrema recarle alta fatal ruina;
Vada di morte, e stragi, e di vendetta vago
Al gran Tarpeo novello Condottier di Cartago;
Sparga di Roma il sangue; prepari ciò, che fenno
Il su-

Il ſuperbo Epirota, ed il Gallico Brenno,
Poichè ha viſto ſue ſchiere dell'Eufrate alle ſponde,
E dal ferro ſvenate, e gioco vil dell'onde;
E perduta ogni forza, or sì l'empio, ſe puote,
Alzi la voce all'onte, e il ferro avido ruote.
Ma che mi ſtanco indarno a rammentar voſtr'opre,
E qual l'Oſte nemica ſcorno, e danno ricopre?
Ah! Romani voi ſiete, e da Romani opraſte
Col valore ſicuri frà le Bandiere, e l'Aſte;
Ne fia, che indarno abbiate moſtro il zelo, e la fede:
Render Roma ſapravvi degna d'onor mercede.
Dunque eſulti ciaſcuno, e le paſſate doglie
Riſtori appien sù tante Mitridatiche ſpoglie.
Si cangi il pianto in riſo; già vendicate or ſono
L'alme di que', che fero delle lor vite un dono
Al Senato, alle Spoſe, a i Figlj, a Roma tutta,
In un ſol motto alfine giace l'Oſte diſtrutta.
Tu pur, Lucio fedele,
Poichè noſtr'arme or ſono
Liete, ſarai di noſtra gioja a parte:
Ma dimmi: Qual riſpoſta
Diede il Senato a quanto
In mio nome eſponeſti? . . . .

Lucio . . . . O gran Pompeo,
Come imponeſti, alla Città n'andai,
Ed a que' ſommi, e venerandi Padri
Eſpoſi il faſto altero
Del Nemico, e lo ſcorno del Senato,
Se ſi tardava ancor, dopo tant'anni,
Il ſoggiogarlo; e perchè ognun poteſſe
Sperar più facilmente
L'onor della Vittoria,
In nome voſtro addimandai ſoccorſo.
Il Senato a' miei detti
Colla voce del Conſolo riſpoſe:

Egli è ben giusto, anzi è dovuto a Roma,
Che il Re superbo, e tutte le sue schiere
Caggiano alfin, quai vittime svenate
Allo sdegno Latino: andrà il soccorso
A sollevare, e ad animare i nostri,
E veder spero omai disperse, e rotte,
Mercè il grande valor del nostro Duce;
Le nemiche Falangi; e perchè in vano
Sostenuto ei non abbia
Col valore, e col sangue
La libertà del Lazio,
Digli, che vinto Mitridate, puote
A suo piacere, in faccia de' Nemici
Alzar trionfo, e quando fia, che a Roma
Egli se'n venga, il Campidoglio allora
Superbo andrà pel suo trionfo intero.
Partii, e giunto al Campo
Per voi compiuto i' veggo in un sol giorno
Ciò, che Silla, Lucullo, e gli altri Duci
Compiere non potero in otto lustri.

Pompeo. Oh qual d'onore incomparabil messe
Dalla Patria ricevo! Io spero, Amico,
Che al fin compiuta sia la Guerra in questa
Ultima pugna; Mitridate istesso
Nel gran fervor della Battaglia a vile
Fuga appigliossi; ond'io,
Che in lui solo finir veggo la Guerra,
Per rintracciarlo inviai mie fide schiere;
Onde presto vedrem gemer trà ferri
Quel, che già si credea
Incatenar tutta l'Italia, e Roma.

Marcellino. Spero mirar da que' suoi lumi il pianto
Cadere, e con umile
Voce chieder pietate;
Ma sparse andranno sue preghiere al vento.

Attilio. Ah! non merta pietate

Chi

Chi pietà non conobbe......

Pomponio. . . . . Il giuſto Cielo
Tarda ſovente a far cader ſu gli empj
Il fulmine tremendo,
Solo perchè più grave
Ne divenga il gaſtigo......

Manlio Torq. . . . . E tale appunto
In lui ſi vede; Se viſsuto foſse
Amico de' Romani, e ſe quel ſuo
Deſio di guerreggiar depoſto aveſse,
Or coſtretto non fora
A morir ſventurato.

Metello. Oh! qual fia, che s'accreſca
Piacere a i noſtri Cittadini, quando
Udranno la novella
Dell'eſtrema di lui fatal ſconfitta.

Pompeo. Da queſte voci, ed allegrezza eſtrema
Il voſtro amor conoſco: Intanto, ò Duci,
Al favor del Senato, ed alla grande
Ottenuta Vittoria
Vuò, che con liete danze ora s'applauda.

Quì s' applaude all' impenſato felice annunzio d' avere il Senato conceduto a Pompeo, quando che vittorioſo dalla Battaglia foſſe uſcito, il poter trionfare anche in faccia del Nimico; e reſta intrecciato a queſto fine un Ballo da alcuni Cavalieri Romani per una parte, e da un' uguale numero di Schiavi Aſiatici incatenati per l' altra, i quali nel fine della Danza vengono poſti in libertà. Figurandoſi con queſta ſorta di ſpettacolo, quello che alla Gioventù Romana più ſcelta permetteaſi di lodevole eſercizio nelle pubbliche Feſte de' loro Giuochi Circenſi.

Pro

Quintum locum obtinebant ſaltantium tres chori Virorum imberbium, & puerorum, quorum apparatus & habitus ejuſmodi fuiſſe refert Dionyſius: *Puniceas induebant tunicas, balteis aereis, gladiis, & parazoniis dependentibus aſtricti &c.* Panuin: de Pompa tert. Lud. Cir. c. 2. l. 2.

Proſeguite pur dunque
A moſtrar, che non è in Voi la virtude
Lenta nel maneggiar Aſte, e Bandiere.
Fate veder con generoſe prove,
Che pari al piede avete agile il braccio.
Chi vincere i Nemici
Seppe nelle Battaglie, uguale al core
Anco il vigor n'ottenne
Per eſser ſempre valoroſo, e forte.

Si proſeguiſce il ſopraddetto ſpettacolo colla rappreſentazione de' Giuochi Ginnici figurati nel vario maneggio di Picche, e Bandiere; adombrandoſi con queſto il ſecondo ſolenne ſpettacolo de' prefati Giuochi Circenſi.

Dopo i Giochi di Picche, e Bandiere arriva Gneo Lentulo con Farnace Prigioniero.

Gneo Lentulo. Ecco a' tuoi piedi diſarmato, e vinto
Di Mitridate il valoroſo figlio.
Queſti già rotte le paterne ſchiere
Solo s' oppoſe a noi,
E di tal ſorta ruotò pronto il ferro,
Che i più de' noſtri ucciſe;
Ma quando udì, che Mitridate il Padre,
Per non cadere nelle noſtre mani,
Finita col veleno avea la vita,
Preſe nuovo vigore, e qual crudele
Tigre s'acceſe di più fiera rabbia.

Egli

Gymnicum vero certamen eſt velocitatis, ac virium gloria. Iſidorus lib Etymol. 18. c. 17. Ars porro Gymnica a publica concertantium æmulatione, præmiorumque quæ Victoribus dabantur ſpe, originem habuit. Poſtea ad Deorum cultum, hominumque delectationem tranſiit. Panvin. de Ludis Circ. lib. 1.

Egli dovette al fine
Di dolor, di vergogna, e d'ira pieno,
Di noi Romani ſottoporſi al giogo:
Ed ecco lui, che vinto ancor minaccia.

Pompeo. Soffri con pace, ò valoroſo Prence,
Se frà Nimici prigioner ti ſtai.
Il tuo real ſembiante,
E più quella guerriera, alta virtute
A tuo favore i' ſento
Favellar di pietate entro 'l mio core.
Sappi, che Roma hà per coſtume in Guerra
Debellare i ſuperbi, accor gli umili;
Onde ſe a quella in fine,
Come a tua vincitrice,
Ti piegherai umile,
Le dure aſpre catene
Al tuo crine preparan le Corone.

Farnace. Non creder già, ch'io voglia
Degenerar da quell'illuſtre ſangue,
Che vinto ancor mi bolle entro le vene.
Bramo piuttoſto accompagnar morendo
Del Padre la diletta amabil ombra,
Che viver tinto di vergogna eterna.
Ah! ſe l'empio deſtino
Non mi ſcherniva, e ſecondato aveſse
Mio deſir, che racchiuſo in petto avea,
Di farti prigionier, forſe a queſt'ora
Morto ſareſti; ma poichè il gran Giove
In queſto ancor contro di me s'adopra,
Imponi pure a un vinto,
Quale impor debbe il Vincitor, la legge.
Affretta la mia morte,
Vittima, che fia ſacra
A quel Latino ſangue,
Di cui ſi veggon per mia mano intorno

Tinti

Tinti, e per man di Mitridate i Campi.
Chieggon vendetta de' lor Figlj uccisi
I vecchi Padri, de' lor Padri i Figlj,
De' Mariti le Mogli, e se a pietate
Mia gioventù ti move, ò se non osi
Tinger le mani nel real mio sangue,
Dammi un ferro, Pompeo;
Vedrai me stesso esecutor dell' opra,
Vedrai ferirmi generoso, e forte
Questo petto, e morire anzi a tuoi piedi
Col solo dispiacer di non avere
Potuto la superba, ingiusta Roma
Mirar frà le ruine,
E dal foco, e dal ferro arsa, e distrutta.

Pompeo. Questi detti condono al tuo dolore.
Non è Roma, qual dici, empia, ed ingiusta.
Tu sai, che vinto Mitridate in Guerra
Per lei se'n giace, e che irritata fue
Dallo suo vano ardire, e non dovea
Questa augusta Cittade
De' Cittadini vendicar la morte,
E la tante fiate rotta fede?
E' vendicata; e l' Asia tutta or vive
Sotto l' impero del Roman Senato.
Ma poiche noto etti il valor Latino,
Vedi qual' uso ei faccia
Di sue Vittorie ancora.
Di Roma tutta in nome
Io la vita ti dono.

Farnace. Ah ben t' intendo? Col serbarmi in vita
Vuoi serbarmi al trionfo; e questo è dunque
Il dono, che da te sperar pos' io?
Ben stupir mi volea,
Ch' entro un cuore Romano
Regnar virtù potesse.

Tienti

Tienti pure il tuo don, che nulla apprezzo;
Dammi la morte: Altro da te non chieggo,
Ch' altro chieder non debbe
Di Mitridate il Figlio.

Pompeo. Troppo t'innoltri: frena alquanto, frena
La temeraria pertinace lingua,
E non voler più a lungo
Provocar co'gli insulti
La mia clemenza, e quella del Senato.

Farnace. Le minaccie non teme
Chi non teme ne pur perder la vita.
Sì, che bramo la morte; Ella sol puote
Terminar queste mie lunghe sventure;
Ma bramerei ancora
La ruina di Roma.
Troppo è superba, e troppo
Da i Regi stessi ella pretende; alzando
L'altero capo, crede,
Che fuor delle sue mura
Non si trovi virtute, e insiem pietate.

Pompeo. Parti Farnace, e intanto
Pensa, come tu deggia in tale stato
Parlar del Vincitore alla presenza.
Lentulo il segui, e fà, che nella mia
Tenda rimedio a sue ferite ei trovi,
Siccome ad un real Figlio conviensi.

Farnace. Tu vuoi sottrarti adunque
Da' rimproveri miei? Vado, ma sempre
Il Ciel, la Terra, e il Mare
Sien contro Roma, e i Cittadini suoi.
E voi codardi Numi, ancor soffrite
Tante mie ingiurie, ed onte?
Perchè l'Averno non spalanca omai
Le sue tartaree foci
Ad ingojar quest'alma

E Nel

Nel gran ſilenzio eterno? *Parte.*

Pompeo. Vanne pur, che frà poco
Cangerai ſentimento.
Voi glorioſi Eroi, degno Romuleo ſangue,
Che in tante opre famoſe vinto ancora non langue;
E voi forti Soldati, dalle cui ſpade invitte
Fur le nemiche ſchiere debellate, e ſconfitte,
Animi illuſtri, e grandi, a cui la virtù piace
Il voſtro nome ſempre eterno in Guerra, e in Pace
Dell'atra invidia ad onta alteramente adorno
Andrà ſin dove ſorge, e dove cade il giorno.
Pria che ſi venga all'opra, e che in trionfo io vada,
Poichè queſto al Senato ſenza mio merto aggrada,
A render grazie andiamo a gli immortali Dei,
Che ſi degnaro a Roma compartire i trofei.

Parte Pompeo co' Duci.

Indi ſi vede comparire il Genio di Roma colla Fama.

Genio. Diva, ch'hai per coſtume
Di far eterne al Mondo
L'opre de' grandi Eroi,
Perchè non rendi glorioſo, e altero
Oggi il nome Romano, ed il valore?

Fama. Queſte trombe, ch'io porto a tergo, e a lato,
Queſte cento pupille, e cento lingue,
Che mi diede il Deſtino,
Solo per Roma io ſerbo.
Senza ripoſo andrò cogliendo intorno
Tutte l'opre ammirande
Di queſti, ch'oggi vinſero il ſuperbo
Rè Mitridate; Quindi
Andrò ſonando de' Romani il nome,

E del

E del Duce Pompeo,
Cui farò sempre a i Posteri famoso.
Io della sua vittoria
Porterò la novella all'Indo, al Nilo,
All'avreo Tago, al Gange, e finalmente
Dall'un confine all'altro della Terra.

Fine dell' Azione Seconda composta dal Signor Co: Antonio Santi Modanese Accad. di Lettere.

Formasi il Ballo degli Argonauti, e degli Albani Asiatici, condotti questi dai primi a rinovare l antica Amicizia, e strettissima loro Fratellanza co Romani

Essendo stato per comando d Euristeo, così da Giunone istigato, e spinto, costretto Ercole figlio d' Alcmena, a dover colle sue fatiche, e continui sudori domare varj Mostri, acciocchè restasse egli finalmente ucciso: trovossi nella decimasesta sua gloriosa impresa a fronte di Gerione Rè delle Spagne, di cui favoleggiarono gli antichi, che avesse tre corpi: a cagione dei tre Regni, a i quali dava legge, o piuttosto per le tre Isole adiacenti su l Mediterraneo a quella vasta Monarchia, cioè le due Baleari, ed Ivica. Da un tanto cimento escì però conforme il suo solito vittorioso Ercole, ammazzato il crudelissimo suo nimico, il quale spogliò di vantaggio di tutti li di lui Armenti. Conducendo questi non pertanto con seco lui pe'l mezzo di tutta l' Italia nel suo ritorno, allorchè fù per allontanarsi dal Monte Albano non pochi degli Abitatori di quelle Contrade presi dalle nobili gentili maniere, che in ogni suo tratto professava l accennato Eroe, vollero seguirlo fino agli ultimi confini dell' Asia minore, ed ivi piantare una numerosa, e ragguardevole Colonia di Gente Latina. Essendosi doppoi col girare de' secoli, e secondo l' ordinaria alterazione delle umane vicende, portato in Oriente Pompeo per espugnare la protervia di Mitridate Signore de vasti Paesi dell accennata

 cennata

cennata Provincia, e sommetterlo alle Leggi, ed ubbidienza di Roma: i Pronipoti di quei gloriosi antichi Albani raccordevoli da quale illustre Prosapia traevano l origine, e che nelle di loro vene non correa se non sangue Latino, vollero rinovare colla forestiera Gente tanto a loro intima di consanguinità, ed affetto l' Amicizia, e Fratellanza primiera: umiliando in tale congiuntura il loro Vassallaggio al merito, ed alla prosperevole Fortuna del gran Pompeo; giacchè negli andati tempi amantissimi di gloria, e di contrassegnare il loro valore, non aveano ricusato di stringersi in una perfetta alleanza con Giasone Principe degli Argonauti, e sovrano Signore per alcun tempo di tutta l' Asia Minore fino all' Eufrate. A questo istorico racconto viene appoggiato il disegno tutto della presente Danza, la quale dalla splendida comparsa d'un maestoso Vascello sù l' acque dell' Eufrate, e dalla varietà de' Personaggi, che scesi in terra, la compongono, prende una straordinaria vaghezza; benchè le dia lustro maggiore la connessione, che tiene col rimanente della Storia, sù cui è stato lavorato il presente Accademico intrattenimento, come altra volta s' è detto.

Le

Diodorus Siculus de antiq. gestis fabul. lib. 5. *Euristeus habens Argis regnum notà Herculis famà eum ad perficienda certamina arcessit. Renuentem jussit Juppiter Euristeo obtemperare, &c.* Justinus Hist. lib. 42. Igitur Jason exercitum fortissimorum virorum, qui Argonautæ cognominati sunt, comparavit. Populis quibusdam Frudium, & Amphistratum, aurigas Castoris, & Pollucis Duces assignavit; cum Albanis fœdus percussit, qui Herculem ex Italia ab Albano Monte, cum Gerione extincto, armenta ejus per Italiam duceret secuti dicuntur; quique memores Italicæ originis exercitum Cn. Pompei bello Mithridatico fratres salutavere.

Le Gare della Fama, e della Vittoria nel Trionfo di Pompeo.

Fama. Darò fiato alle mie Trombe
In tal giorno,
E il ſuo nome io ſonerò
D'ogni intorno;
Io farò, che il Ciel rimbombe
De' ſuoi pregi,
E gli illuſtri canterò
Fatti egregi.

Vittoria. Giuſto è il piacer, che moſtri
In un dì sì felice, in cui trionfa
Il vincitor Romano;
Ma non è meno giuſta
L'alta cagion, che ho di godere anch'io;
Poichè gli allori, che fra poco intorno
Al ſuo crine faran bella corona,
Crebbero per mio mezzo, e gli ebbe in dono
Solo da me, che la Vittoria ſono.
Oh bel giorno giorno famoſo,
In cui glorioſo
Il gran Duce Pompeo ſi moſtrò;
Perchè col ſuo valor
Il nemico furor
Forte domò.

Fama. Ah! che ſarieno entro l'oblio ſepolte
Le magnanime impreſe,
Se al ſuon delle mie Trombe
Talor non le faceſſi eterne al Mondo.

Vittoria. Sebben delle Vittorie il più bel pregio
A me ſola ſi debba,
Pure approvo il deſio, che in Te s'acceſe;
E già ti prendo a parte

Del

Del mio gioir, ne voglio,
Che le noſtre conteſe un ſol momento
Or turbino il comun noſtro contento.

Fama. Ambe dunque n'adiamo
Ver la reale Tenda,
Ove col grand' Eroe ſon le virtudi
Tutte, come in lor ſede,
E là fermiamo il piede,
E veggiam, come il ſuo gran ſenno, e l'opre
Ci recharono alfine il dolce frutto
Della Pace, e fu dato
Al ſuo valor cangiar l'ordin del Fato.

Su dunque s'offrano
Alle reali
Sue chiome in dono
Serti d'allor;

Vittoria. E fia, che ſcorrano
Sempre immortali
A piè del ſuo Trono
Secoli d'or:

a 2 Ma ſe queſto ſuolo
Tant' anni la face
Di Guerra turbò;
Vi regni ora ſolo
La bella alma pace,
E chi la portò.

Componimento Poetico del Sig. Don Gioſeffo Canaraſi Comaſco Accademico di Lettere.

AZIONE TERZA.

Farnace, Menofane vecchio Consigliero di Mitridate, Trassillo Capitano dell' Esercito di Mitridate prigionieri.

Farnace. OVunque io volga il piede, altro non veggio;
Che spettacoli, e giuochi
Fatti ad onor del vincitor Pompeo.
Il Roman Campo alza festose voci,
E rende grazie a i Numi, perchè al fine
Morì mio Padre. Ah Numi
Troppo crudeli, e ingiusti! Se vi piace
De gli innocenti saziar col sangue
La vostra sete ardente; perchè dunque,
Malgrado mio, serbate
Questo debile avvanzo, ed infelice
Del crudo vostro sdegno?
Ma voi sareste allor troppo pietosi,
Se togliendomi tosto
A questa servitute, insiem con lei
Poneste fine all' odiosa vita,
E alla vergogna mia;
Disponga pure di me il Fato avverso
Quello, che più gli aggrada,
Che in mezzo alle sventure
Avrò sempre coraggio
Degno de' miei Natali,
E un cuor degno d'un sangue ognor fatale
All' impero di Roma, e se non posso
Gustare il bel piacer della vendetta,
Colla mia morte almen . . . .

Trassillo. . . . . . . Signor, che dite?

Questi

Questi non sono sentimenti degni
D'un generoso Eroe, quale voi siete.
Un magnanimo cor nulla paventa.
Per me la sparsa voce, onde s' intese
Morto già Mitridate
Io credo falsa, e spero
(Ne la mia speme sarà forse vana)
Che a lor costo i Romani avran frà poco
Vergogna, e duol in rimirarlo vivo,
E com'era già prima, invitto, e forte.
L' Uom facilmente crede
Tutto ciò, che desia. Voi ben sapete,
Signor, quanto sia poi vana, ed incerta
Del popolo la voce; ancor v'è nota
Di vostro Padre l'arte
Nel guereggiar, e il grande ardir, che sempre
Mostrò ne' più temuti aspri perigłj.
Al fin qual'era la cagion, per cui
Mitridate dovea darsi la morte?
Forse perche fù vinto? Il Ciel nemico
Altre volte il ridusse in questo stato,
E pur più vigoroso,
E più forte, che pria sempre risorse;
Talche per vinto si conobbe appena.
Signore il mio consiglio è, che serbiate
A miglior uopo il vostr'inclito sangue.
Che se pure il cuor vostro
Nutre l'accesa voglia
Di versarlo, versatelo là dove
Con la morte de' vostri empj nemici
Abbiate, onde poter farne vendetta.

Farnace. Certamente se fosse in mio potere
Il sciegher una morte a me più cara,
Io bramerei finir questa mia vita
In mezzo a un Campo di Battaglia. Allora

Qual'

Qual' Uom forte morendo,
Io morrei con piacer; ma queſt' ancora
Nuovo affanno s' aggiunge al mio dolore;
Nel penſar, ch' altre volte io chieſi al Cielo,
In vano ſempre, una sì bella morte.
Dunque io dovrò pieno di duolo, e ſcorno
Seguir de gli altri vinti il rio deſtino,
E incatenato al Carro trionfale
Del vincitor Latino ſaziare
Con la vergogna mia l' orgoglio ſuo?
Io, cui diede la ſorte un Genitore,
Che quarant' anni afflïſſe Italia, e Roma;
E il valor ſuo diſteſe
Dal Mar della Cilicia al Lido Jonio?
Oh Dei! nel ſol penſarlo
Tutto m'accendo di furore, e ſdegno.
Dunque un Figlio regal da un sì gran Padre
Dovrà degenerare? Ah non fia vero!
Saprò ben' io ſottrarmi
Allo ſcorno preteſo.
Menofane. Se il voſtro ardir, ed il conſiglio voſtro
Non approvo, ò Signor, date perdono
A quell' amor, che per voi nutro in core.
Io sò, che un' alma generoſa, e forte,
Qual' è la voſtra, apprezza
Più della vita l' onor ſuo; ma pure,
Se queſto ſalvar puoſſi, egli è ben giuſto
Salvar la vita ancor Se il vincitote
A voi moſtrò cotanto amore, e ſtima,
Nol fece, per coprir con finto affetto
Il ſuperbo deſio di riſerbarvi
Alla vergogna del ſuo gran trionfo;
Che non è da Pompeo
L' uſare inganno, e maſcherar d'amore
Il malign' odio interno, e in ogni Guerra

La ſua virtude ſempre intatta apparve,
Nè la macchiò giammai con opre vili,
Nè con menzogne, e frodi. Io dico queſto,
Perchè la virtù merta eſſer lodata
Ne più crudeli ancor noſtri nemici.
Dall' altra parte poi, ſe voſtro Padre
Volle rompere il corſo a' giorni ſuoi,
Giuſto non è, nè il voſtro onor richiede,
Che ſeguiate il ſuo eſempio, anzi dovete
Moſtrar con opre degne,
Che il paterno valore è in voi diſceſo;
Ma s'egli vive (e il Ciel pietoſo il voglia,
Giacchè pur anche incerta è la ſua morte)
Or veggendo con voi
Quanto il cuor di Pompeo ſia generoſo
Stabilirà la Pace
Con i Romani, e ſenza tema, e affanno
Godrà il piacere di regnar quieto.
Signor, io vi ſcongiuro
In nome de gli Idij, in nome ancora
Di voſtro Padre, e in nome
Di queſte piaghe glorioſe tanto,
E di quel ſangue, che teſtè ſpargeſte
Nella paſſata a noi fatal Battaglia,
Non recidete il fior de gli anni voſtri
Con una morte acerba, e diſperata.

Si proſtra a piè di Farnace.

Eccomi a voſtri piedi. Io già non oſo
Paragonar col voſtro ſangue il mio;
Ma ſe pur ſiete fermo, e ſe bramate
Sagrificar all'ombra
Di voſtro Padre qualche vita, a queſta
Debile, ſtanca, e per l'età già oppreſſa
Date l'onor d'una sì bella ſorte.
Si ſparga pur queſto mio inutil ſangue,

E ſi

E ſi riſerbi il voſtro,
Che dee produr tante vittorie a voi.

Farnace. Amico, aſſai m' è nota
La tua fede, e il tuo amor Sò quanto debba
Mio Padre ſteſſo a' tuoi conſiglj, e al tuo
Valor, che ſempre dimoſtroſſi uguale
Ne' ſuoi periglj, e nelle ſue ſventure.
Dunque a me non fia grave
Per oprar, qual' Uom ſaggio,
Secondar le tue brame, ed aſpettare,
Che il vincitor proponga
A me di pace, e d' amicizia vera
Nuovi, e non finti inviti.
Se queſto avvien, m' arrendo;
Ma s' egli pretendeſſe,
Ch' io di pompa maggiore
Serviſſi al ſuo trionfo, hò un cuore anch' io,
Ch' al par del ſuo brama la gloria, e ſtima,
Che ſia ben ſparſo il ſangue,
Quando l' onor lo chiede.

Traſillo. Verſo di voi, Signor, vengon due Duci
Delle ſchiere Latine. Voi potrete
Forſe intender da lor, qual vi s'appreſti
Deſtin felice, ò infauſto.

Viene Manlio Torquato, e M. Pomponio.

Manlio. Quell'eccelſa virtù, che voi moſtraſte,
O generoſo Prence,
Frà le voſtre ſventure
Piacque tanto a Pompeo,
Che di nuovo per noi, Duci Romani,
V offre amicizia, e pace.
E da voi ſol richiede un vero amore,
Ed una ſtabil fede, onde moſtriate

 (Quando

(Quando ne ſia biſogno)
Che indarno a voi non diede
La dolce libertate, e inſiem la vita.

Farnace. Mio core, a che t'appiglj? Una riſpoſta
Dee darſi degna di Farnace, e poi,
Se d'uopo ſia, ſi mora.
Conſervando la vita,
Oſcuri la tua gloria.
Se mori, aſcriveraſſi
Più che a virtute, a diſperata rabbia.
Oh vita! oh dolce onore!
Duro, e nobil contraſto
D'un magnanimo cor, che far mai deggio?
Voglio col ferro..... Ma ſe il mio nemico
Fù ver me generoſo
Col donarmi la vita, io dunque ingrato
Dovrò moſtrarmi a un tanto dono? E il mio
Spirto potrà ſoffrire,
Ch'egli ſolo ſi vanti
D'aver vinto ſe ſteſſo? Al fine è giuſto
Cedere a un tale vincitor ſol degno
Di vincer alme generoſe, e grandi:
A lui m'arrendo, e ciò, che pria credei
Eſſer mio ſcorno, ora divien mia gloria.

Manlio. Io lieto corro, e al mio Signor ne porto
La felice novella.

Parte Manlio Torquato per recarne il lieto avviſo a Pompeo.

M. Pomponio. Da ciò, che udiſte argomentar potete
Quanto a un Romano la virtù ſia grata,
E che ſolo il deſio
Di renderla ammirabile alle genti
Più incolte, e più lontane
Moſſe Roma a tentar la grande impreſa
Di ridur tutto il Mondo

Sotto

Sotto le ſante, e giuſte leggi ſue:
Quindi il Duce Pompeo,
Per moſtrar quanta ſtima abbia per voi,
Oggi vi vuole a parte
Del ſuo trionfo, che il Senato ancora
Celebrar gli concede in queſti lidi;
E vuol, che ſia commune
Trà il vincitore, e'l vinto!
La ſorte, e l'allegrezza . . . .

Farnace. . . . . . . Ed io m'arrendo
Alla di lui bontate,
Ne sò più favellare,
Or che il furor, le offeſe, e l'odio mio
In vece di gaſtigo
Trovano ricompenſe.

Pomponio. Già ſento il ſuon feſtoſo
Delle Trombe guerriere. Ecco Pompeo
Nel trionfal ſuo Carro.

Al ſuono di Trombe, ed altri Strumenti militari eſce Pompeo aſſiſo ſu'l Carro Trionfale, accompagnato da tutti i Duci Romani, e da due Poeti, e da tutte le Schiere dell' Eſercito con l' Aquile ſpiegate .

Pompeo . Grazie all'eterno Giove, e a te Giuno Regina
De gl' Idii, che hanno a cuore la libertà Latina:
Ecco il ſempre bramato in van dolce momento,
In cui di tanta Guerra alfin l'incendio è ſpento.
Chi mai creduto avrebbe, ò prodi miei Soldati,
(Giacchè per noi mortali ſon tanto oſcuri i Fati)
Che in così breve tempo foſſer rifatti i danni,
Che Mitridate a Roma recò per quarant'anni?
In queſta crudel Guerra dal valor noſtro eſtinta
Roma parea, che foſſe or vincitrice, or vinta,

E de'

E de' Romani ad onta fu Mitridate iſteſſo
Or trionfante, ed ora fuggitivo, e depreſſo.
Perchè non ſempre vince, qualunque ſia Uom forte,
Se al ſuo valor compagna non ſi moſtra la ſorte;
Onde a coteſta impreſa venne Lucullo, e Silla,
Ma niun di queſti due prodi Guerrier compilla.
Or s'incominci pure, poich'altro a far non reſta,
Qual ſi deve la prima, grata ſolenne feſta.
Tu, in ſegno della noſtra vera amicizia, e pace,
Sul trionfal mio Carro vieni a ſeder, Farnace,
E ſarai del trionfo quì ſpettatore intanto,
Giacchè di mia vittoria tu ſe' il più nobil vanto.

Farnace. Signor, meno onorate . . . . .

Pompeo. Vieni: la tua virtute, e inſiem la gloria mia
Vuol, che di mia fortuna a parte ancor tu ſia.

Farnace aſcende ſul Carro di Pompeo.

Quindi ſi celebra la prima parte del Trionfo col figurato maneggio degli Alabardini, e delle due Spade, intrecciato da otto Cavalieri Romani; a cui s' aggiugne il Combattimento colle Fiere: perlochè dopo la Zuffa degli Atleti, viene rappreſentato il Giuoco de Gladiatori. Eſſendo un tale ſpettacolo il quarto, che rendea celebri cotanto le ſontuoſe Feſte de' Giuochi Circenſi, dopo i quali così favella

Pompeo. Il Cielo a' voti tuoi contrario, e alle tue ſquadre
T' hà rapito il tuo Regno, e forſe ancor tuo Padre.
Egli con noi mortali in ver ſpeſſo s'adira;
Ma toſto cangia ancora in pace l'odio, e l'ira.

Non

Livius Hiſt. 39. Multi artifices ex Græcia venerant honoris ejus cauſa. Athletarum quoque certamen tum primo Romanis ſpectaculo fuit, & Venatio data Leonum, & Gantherarum: & prope hujus ſeculi copia, ac varietate ludicrum celebratum eſt.

Non turban ſempre il Mar l'aſpre procelle, e i venti,
Ne dal Ciel ſempre Giove vibra i folgori ardenti.
Ecco ch'ei dunque alfine lo ſdegno ſuo depone,
E te nell' alto grado, qual eri pria, ripone.
Roma ſcelta da lui ad eſeguir ſue voglie;
Roma chiara per tanti Rè vinti, e tante ſpoglie
Per me Miniſtro ſuo la real man ti ſtende,
E libertade, e vita, e Regno inſiem ti rende.
Piaccia ad altri il verſare de' ſuoi nemici il ſangue,
E trar l'anima afflitta dal ſtanco corpo eſangue:
Ella, ch'opra da grande, hà per lei ſola eletta
Contro de' ſuoi nemici tale nobil vendetta.

Quì prende il Diadema, ed incorona Farnace.

Cinga dunque il tuo crine queſta real Corona,
Che la noſtra gran Roma, e il tuo valor ti dona.
A te ſoggette ſieno, e per te ſien ſerbate
Le Provincie, che bagna nel corſo ſuo l'Eufrate.
Alfin della mia Patria te Cittadin dichiaro,
Onde di tutti i Regi potraì girtene al paro.
Rammenta, qual pria foſti, e quale or ſei. Rammenta
Ch' eſſer debbe un' Eroe chi un Romano diventa
Moſtrati con bell' opre degno del tuo perdono;
Moſtrati degno in fine d' un così eccelſo dono,
E ſe tuo Padre ancora dal velen non è eſtinto,
Vegga, qual Roma tratti ſuo figlio oppreſſo, e vinto;
E lo faranno ancora i Vati a parte a parte
Noto all' età future nelle lor dotte carte.

Farnace. In van per tanti doni
A Roma, e a voi, invitto Duce, io ſpero
Rendere grazie al voſtro merto eguali:
Ma pur io mi conſolo
Di non potervi ringraziare appieno,
Che ciò dimoſtra quanto

Il voſtro

Il voſtro don vinca le forze mie.
Queſta mia vita dunque, ed il mio Regno,
E inſiem la libertate io ſarò pronto
A conſagrare a Roma,
Giacchè dalla ſua mano io riconoſco,
E vita, e Regno, e libertate ancora.

Quì i due Poeti, come dal Nume di Febo acceſi, così parlano a vicenda.

Poeta primo Oh ſanta fiamma, che dal cerchio etereo
Spargi dorata luce, e tutta illumini
La ſuperna del Ciel mole ſiderea,
E della Terra i ſpazioſi Campi,
E d' Anfitrite il ſen liquidazzuro,
Io ſento, io ſento, che dal nume tuo
La mia mente è già ingombra. Oh qual io ſcorgo
Ordin lungo di coſe ignote, e oſcure,
Che ſcopriranſi nelle età future.
Poeta ſecondo Oh Febo, oh Tripode,
La tua fatidica
Fiamma in me ſcende, ed agita
La furioſa mente,
Ond' io già veggio,
Qual fia la gloria
Dell' invitto Pompeo. Veggio gli allori,
Che cingerangli il crine;
Veggio i Monarchi, e i Regi, e le diverſe
Barbare Nazioni,
Che proſtreranſi a lui; Veggio le ſpoglie,
E gli Archi trionfali, ed i Trofei,
Che faran quaſi invidia
A i ſommi, eterni Dei.

Poeta

Poeta primo. Per le biancoſpumanti onde del Mare
Sul ceruleo ſuo Cocchio
Già ſe ne vien feſtoſo il Dio Nettuno,
E con lui radono i flutti
Le Nereidi vezzoſe .
I Tritoni ſemimerſi
Ne'cerulei gorghi algoſi
Allotta, allotta ſuonano
La gran buccina ritorta;
Onde tutti i lidi s'empiono
Di giulivo, e miſto ſuono,
Che s'innalza verſo l'Etere.
Ecco là Proteo, a cui d'intorno ſtanno
I ſquamoſi Delfini, e le Marine
Vaſte orribili Belve: ei canta coſe
A noi mortali aſcoſe,
Di Pompeo ripetendo il chiaro nome;
Oh dolci Zefiri
Sù l'ale preſte, ed agili
Una parte a me portate
Di que' fatidici
Sonori Verſi,
Che van per l'aria, e per il mar diſperſi.
Poeta ſecondo. Oh Dea, cui ſtan d'intorno
L'alte vittorie, ed i felici eventi,
Alma Fortuna vieni, e col tuo Nume
Accompagna il valor del gran Pompeo,
Onde le ſue bell'opre,
E il ſuo nome immortale
Riſuoni glorioſo,
Dove s'aſconde, e dove ſorge il Sole.
Ecco, ecco il Ciel dalla ſiniſtra parte
A' voti miei con ſpeſſi lampi arriſe
Io di nuovo . . . . Ma già ſento nel core

 Venir

Venir meno di Febo il ſacro ardore.

Pompeo. Oh qual per tanti auſpicj gioja nel cor mi ſorge!
E chiaramente impreſſa nel volto mio ſi ſcorge.
Dunque chiudaſi queſto sì fortunato giorno
Con feſta, che lo renda più maeſtoſo, e adorno;
E giacchè della Guerra è ſpenta l'atra face,
Quì d'ogn'intorno ſuoni il nome ſol di Pace.

Fine della Terza Azione compoſta dal Signor D Alfonſo Varrani di Camerino Ferrareſe Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Si celebra la ſeconda parte del Trionfo con una gran Danza, di cui formando la prima parte alcuni Cavalieri Romani, viene d' indi proſeguita da alcuni Fanciulli Nobili dell' ordine Senatorio con Caneſtre ripiene di Fiori alla mano. Finalmente ſi compie col maeſtoſo intreccio di varie ſtraniere Nazioni introdotte nella trionfale Arena dalla Fortuna, la quale dopo varie teſtimonianze di riſpetto, e diſtinta parzialità di buon genio per favorare il gran Pompeo, accenna dover' egli di tutte tre le parti dell Univerſo allora cognito ſimbolizzate nelle ſopraddette diverſe barbare Nazioni, trionfare; e celebrarne un giorno la triplice trionfale Feſta nel glorioſo, ed a tutti li venturi Secoli ſempre memorabile ſuo ingreſſo in Roma; quando da quell' Auguſto Senato gli ſarà conceduto per due giorni intieri poter triplicatamente trionfare; primo per l Africa ſoggiogata nella Perſona di Iarba Rè vinto, e poſto da eſſo lui in catene. Secondo per l' Europa condotta intieramente all' ubbidienza di Roma, avendo nelle Spagne ſconfitto totalmente Sertorio, e tagliato a pezzi col di lui Eſercito Perpenna compagno ai Sertorio

torio medesimo, amenduni Rubelli della Romana Repubblica. Terzo per l' Asia doma nella presente Guerra contro Mitridate. La sontuosità di questa Danza non tanto riceve splendore dalla magnificenza degli Abiti, e diversità de' Personaggi: quanto dal vedersi nello stesso tempo del Ballo, secondo il regolamento delle varie Figure, innalzarsi un sontuosissimo Arco trionfale dalle introdotte straniere Nazioni, le quali non d'altro servonsi per comporlo, se non de' militari Trofei, *e delle effigiate gloriose imprese del Vittorioso Latino: le quali cose tutte nella gran comparsa del Trionfo avranno preceduto il maestoso Carro del Trionfante Pompeo.*

Plutarcus in vita Pompei. Cæterum triumpho: licet eum in binos dies partitus esset: non satisfecit tempus: sed apparatuum tot in eo prætermissa sunt: quot alteri triumpho sat fuissent præ illorum dignitate ornatuque Maximum vero, ac splendidissimum fuit, & quod Romanorum nemini hactenus obtigit: quod trinum e trinà universi orbis parte triumphum duxit. Primum ex Africa: secundum ex Europa: tertium hunc ultimum ex Asia ducens.

S'introduce la Fortuna con una Cantata in Musica, la quale presagisce le venture nuove conquiste del trionfante Pompeo, e le future glorie de gli Estensi Eroi.

LA FORTUNA.

Io, che Figlia di Giove
A mio piacer governo
Tutte le umane cose
Donando all'Uom fausto o infelice evento,
Io quella ancora fui, che a Te, o Pompeo,
Ressi la mano in questa bella impresa.
A me s'ascriva dunque la Vittoria;
Ma sia di Te la Gloria.
Per mio voler
Solo il terribile
Nemico orribile
Vinto restò;
E il mio poter
Nell'acerbissima
Pugna fierissima
Ti accompagnò.
Ne quì già delle mie
Fauste vicende a tuo favor si ferma
Il fortunato invariabil giro.
Voglio, che sii in avvenir più grande
E glorioso sempre, e a tua diffesa
In mezzo alle Battaglie
Io ti farò compagna.
Ecco, che omai prevengo
Le future tue glorie,
E le venture tue nuove conquiste.
Fino dalle più incolte, e più rimote

Parti

Parti del Mondo io traggo
Al trionfal tuo Carro
Diverſe Nazioni,
Acciochè ognuna al Vincitor Romano
Umil ſi proſtri innanzi,
E prima d' eſſer doma
Nelle perdite ſue vicine adori
Le dolci leggi dell' invitta Roma.
Non ſono qual mi crede il vulgo ignaro
Diva ingiuſta inconſtante:
Seguo ſolo coloro, a i quali piace
La gloria, e la virtute;
E allorchè naſceran dal germe Eſtenſe
I generoſi Figlj,
Farò, ch' abbian di loro,
E geloſia, e ſpavento
I più famoſi Regi della Terra,
E ſarò lor compagna in Pace, e in Guerra.

Io farò,
Che il valor
De gli Auguſti Eſtenſi Eroi
Alto ſi nome:
Porterò
Chiaro ognor
Fin da Calpe a i lidi Eoi
Il loro nome.

Componimento poetico del Signor Co: Decio Arlotti Reggiano.

Signori, li quali Combattono, o Danzano, o s'esercitano ne' Giuochi di Picche, Bandiere, ed Alabardino; distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitate, o avranno portato.

Azione Prima.

S'esercitano in varj maneggi di Spada, con i quali si figura la Pugna Pedestre degli Antichi Romani li sottonotati Signori.

Fanno il Primo Assalto di Spada, e Pugnale.

Sig. *Antonio del S. R. I Principe di Porzia Conte d'Ortemburgh Accademico d'Armi.*
Sig. *Conte Antonio della Somaglia Milanese Accademico, e Principe d'Armi.*

Assalto Secondo.

Sig *Conte Decio Arlotti Reggiano Accademico di Lettere, e d'Armi, e Segretario dell' Accademia.*
Sig. *Conte Luigi Pecchio Milanese Accademico d'Armi.*

Assalto Terzo.

Sig. *Leone Spaur Conte del Sacro Romano Impero Tirolese.*
Sig. *March. Ercole Rondinelli Ferrarese Accademico d'Armi.*

Assalto Quarto.

Sig. *Giovanni Giuliani Nobile Veneto Accademico di Lettere, e d'Armi.*
Sig. *Conte Ernesto Spaur Co: del S. R. I. Tirolese Accademico di Lettere, e d'Armi.*

Assalto

Assalto Quinto.

Sig. Abate Nicolao de' Nobili Patrizio Lucchese Accademico d' Armi, e di Lettere.
Sig. Conte Annibale Visconti Milanese.

Altro Maneggio di Spada in forma di Combattimento in cui si esercitano

Il Sig. Marchese Carlo Lunati Milanese.
Sig. Conte Girolamo Beretta Bergamasco.
Sig. Conte Girolamo Anzini Reggiano.
Sig. Conte Francesco Angarani N. H. Veneto.
Sig. Conte Scipione Forni Modanese.
Sig. Giuseppe Pagnini Patrizio Lucchese.
Sig. D. Giovanni Battista Raimondi Comasco.
Sig. Barone D. Giorgio Cattanei Milanese.

Nel Primo Ballo Danzano in abito da Ninfa.

Sig. Barone D. Francesco de Ravizza Milanese.
Sig. Conte Gaetano Fantuzzi Ravenate.
Sig. March. Giulio Cesare Vaini di Casalmaggiore.
Sig. March. Cesare Bevilacqua Ferrarese.

Cavalieri Romani dell'Ordine Primo.

Sig. Conte Antonio di Porzia.
Sig. March. Pompeo Pallavicini di Scipione Piacentino Accademico d'Armi.
Sig. Conte Gabriele di Porzia del S. R. I. Conte di Brugnera, Accad. di Lettere, e d'Armi.
Sig. March. Ercole Rondinelli Ferrarese.

Altri Cavalieri Romani del Secondo Ordine.

Sig. Conte Antonio della Somaglia.
Sig. Conte Ernesto Spaur.
Sig. Conte Luigi Pecchio.
Sig. Abate Nicolao de' Nobili.

Azione Seconda.

Giuochi Ginnici ne' quali dagl' infrascritti Signori si maneggiano Aste, e Bandiere.

Giuocano colle Picche.

Sig. Giovanni Giuliani.
Sig. Conte Antonio della Somaglia.
Sig. Ernesto Spaur.
Sig. Marchese Pompeo Pallavicini di Scipione.

Giuocano di Bandiera.

Sig. Gabriele Co: di Porzia.
Sig. Marchese Carlo Lunati.
Sig. Conte Leone Spaur.
Sig. Marchese Ercole Rondinelli Ferrarese.

Giuoca di Picca a solo.

Sig Co: Antonio della Somaglia.

Giuoca a due Bandiere.

Il Sig. Gabriele Co: di Porzia.

Giuoca a due Picche.

Il Sig. Giovanni Giuliani.

Ballo di Cavalieri Romani, e Schiavi Asiatici.

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Antonio di Porzia.
Sig: Conte Luigi Pecchio
Sig Conte Antonio della Somaglia.
Sig Giuseppe Pagnini.
Sig. Gabriele di Porzia.
Sig. Mar h. D Alessandro Orsini de Roma Milanese.
Sig Conte Ernesto Spaur.
Sig. Conte Nicolò de Lazara.

Balla

Balla a solo.

Il Sig. Conte Antonio di Porzia.

Ballano a due.

Sig. Conte Antonio di Porzia.
Sig. Conte Antonio della Somaglia.

Schiavi Asiatici.

Sig. March. Giulio Cesare Vaini.
Sig. Abate Cosimo Bernardini Patrizio Lucchese Accademico di Lettere.
Sig. March. Pompeo Pallavicini di Scipione.
Sig. March Ercole Rondinelli.
Sig Conte Gio: Antonio della Porta Milanese.
Sig. Paolo Antonio Labia Nobile Veneto.
Sigi Abate Nicolao de Nobili.
Sig. D Francesco Giovio Comasco.
Sig. March. Barnaba Botta-Adorno Milanese.

Ballo degli Argonauti, ed Albani.

Danzano in Abito di Donna Albanese.

Sig. Barone D. Francesco de Ravizza.
Sig. Conte Gaetano Fantuzzi.
Sig. March. Cesare Bevilacqua.
Sig. March Giulio Cesare Vaini.
Sig. March. D. Giacomo Trivulzi Milanese.
Sig Conte Carlo Allegri Veronese.

Argonauti.

Sig. March. Alessandro Orsini de Roma.
Sig. March. Ercole Rondinelli.
Sig. Giuseppe Pagnini.
Sig. Abate Cosimo Bernardini.
Sig. Conte Ernesto Spaur.
Sig. Conte Nicolò de Lazara.

Albani

Albani.

Sig Conte Antonio di Porzia.
Sig. Conte Luigi Pecchio.
Sig. Abate Nicolao de Nobili.
Sig. Conte Gabriele di Porzia.
Sig. Conte Antonio della Somaglia.
Sig. March. Pompeo Pallavicini di Scipione.

Tre altri piccoli Argonauti.

Sig. March. D. Francesco Maria Orsini de Roma Milanese.
Sig. Conte Federico Toccoli Parmigiano.
Sig. March. Onofrio Campori Modenese.

Danzano a due.

Sig. Co: Antonio della Somaglia. *Sig Co: Antonio di Porzia.*

Danzano a due.

Sig. M. Cesare Bevilacqua. *Sig. M. Pompeo Pallavicini di Scipione.*

Danzano a solo.

Il Sig. March. Pompeo Pallavicini di Scipione.

Azione Terza.

Nella prima parte del Trionfo, in cui vengono figurate le Lotte degli Atleti, e Gladiatori maneggiano gli Alabardini.

Sig. Co: Luigi Pecchio. *Sig. D. Gio: Battista Raimondi.*
Sig. Co: Antonio della Somaglia. *Sig. M. Carlo Carcani Milanese.*

Giuocano con due Spade.

Sig. March. Carlo Lunati. *Sig. Co: Francesco Angarani.*
Sig. Giovanni Giuliani. *Sig Co: Annibale Visconti.*

Giostrano contra gli Orsi col maneggio delle Mazze Ferrate.

Sig Co: Girolamo Beretta. *Sig. Co: Scipione Forni.*
Sig. Co: Girolamo Anzini. *Sig. Gio: Battista Orsucci Patrizio Lucchese.*

Seconda

Seconda parte del Trionfo, in cui Danzano varie ſtraniere Nazioni eſpreſſive le tre parti dell'Univerſo ſolamente cognite ne' tempi della Repubblica Romana.

Cavalieri Romani.

Sig. March. D. Aleſſandro Orſini de Roma.
Sig. March Bernardo degli Obizzi Ferrareſe.
Sig. Co: Erneſto Spaur.
Sig. March. Ercole Rondinelli.
Sig. March. Tommaſo Arigoni Mantovano.
Sig. Co: Gio: Antonio della Porta.
Sig. March. Pompeo Pallavicini di Scipione.
Sig. Abate Coſimo Bernardini.

Donne Romane.

Sig Paolo Antonio Labia.
Sig. Co: Antonio Borro Milaneſe.

Cavalieri Aſiatici.

Sig. Co: Antonio della Somaglia.
Sig. Pompeo Pallavicini di Scipione.
Sig. Co: Luigi Pecchio.
Sig. Co: Erneſto Spaur.

Balla a ſolo.

Il Sig. Co: Antonio della Somaglia.

Amazoni.

Sig March. Giulio Ceſare Vaini.
Sig Co: Gaetano Fantuzzi:

Uomini Affricani.

Sig. Co: Nicolò de Lazara.
Sig. Co: Gabriele di Porzia.
Sig. Giuſeppe Pagnini.
Sig Co. Gio: Antonio della Porta;

Donne Affricane.

Sig. Co: Carlo Allegri.
Sig. March. D. Giacomo Trivulzi.

Spagnuoli.

Sig. Co: Antonio di Porzia.
Sig. Abate Nicolao de Nobili.
Sig. Coſimo Bernardini.
Sig. March. Ercole Rondinelli.

Spagnuole.

Sig. March Cesare Bevilacqua. *Sig. Bar. D. Francesco de Ravizza*

Ballano a due.

Sig. Co: Antonio di Porzia. *Sig. Co: Antonio della Somaglia.*

Nel primo seguito del Trionfo.

Sig. Conte Paolo Carandini Modenese.
Sig. Conte Pietro Mandelli Milanese.
Sig. D Rafaello Raimondi Comasco.
Sig. D. Giorgio Catanei Milanese Barone del S. R. I.
Sig. March. Orazio Botti Nobile Genovese.
Sig. Giuseppe Maria Cattanei Novarese.

Nel secondo seguito del Trionfo.

Sig. Gian-Domenico Polcastri Padovano.
Sig. D. Galeazzo Caimi Milanese.
Sig. D. Giuseppe Caimi Milanese.
Sig. Co: Gasparo Giusti Veronese.
Sig. Domenico Gieropetri di Corfù.
Sig. D. Pietro Paolo Caravaggi Milanese.
Sig. Francesco Bonvisi Patrizio Lucchese.
Sig. Carlo Coronini Conte del S. R. I. di Gorizia.
Sig Conte D. Giovanni Aresi Milanese.
Sig. D. Lorenzo Carcani Milanese.
Sig. Conte Giulio Cesare Vezzani Reggiano.

Seguito di Pompeo.

Sig. Conte Carlo Carandini Modanese.
Sig. Conte Cesare Alberto Malvasia Bolognese.
Sig. Conte Federico Baldini Piacentino.
Sig. Filippo Rasponi Ravennate.
Sig Conte Mario Sanviti Piacentino.
Sig. Conte Ambrogio Pecchio Milanese.
Sig. Costantino Gieropetri di Corfù.

I L F I N E.